

# Fonti orali e memorie. Un metodo interpretativo applicato agli studi sulla Resistenza

FRANCESCO CATASTINI

Da molti anni sull'uso di memorie e storie di vita, raccolte in forma orale o scritta, esiste una riflessione storiografica centrata anche su eventi legati alla dittatura fascista e alla Resistenza. Come possiamo dunque leggere, interpretare, criticare e quindi usare come fonti per la storia dell'antifascismo, della guerra e della Resistenza biografie, autobiografie, storie di vita e interviste?

Il dibattito sull'uso di queste fonti va avanti da molti anni. Per semplificare esiste un fronte scettico che contesta, in primo luogo, l'eccessiva soggettività – e dunque la conseguente difficoltà a generalizzare – delle interviste e, più in generale, dei racconti di vita. L'altro aspetto che alcuni storici rilevano come critico è la rielaborazione della propria esperienza che necessariamente passa attraverso ogni forma narrativa con cui si sceglie di raccontare le proprie esperienze. Nonostante questi temi siano stati ampiamente analizzati, sarebbe auspicabile un lavoro che desse conto dello stato di questa sorta di disputa<sup>1</sup>.

Per l'interpretazione delle fonti ho usato un duplice approccio: quello narrativo (racconto istituzionale, comunitario, personale) e quello drammaturgico. Il secondo approccio ha confermato che, nella maggior parte dei casi, mi trovo di fronte alla tipica struttura della fiaba<sup>2</sup>. L'uso di questo approccio è molto utile per la destrutturazione dei racconti siano essi di tipo scritto (diari, memoriali o autobiografie) che orale.

<sup>1</sup> Mi limito a segnalare alcuni lavori, più o meno recenti, che affrontano in maniera efficace le criticità di questa tipologia di fonte legate alla soggettività e alla rielaborazione della memoria: K. PLUMMER, *Documents of life 2. An Invitation to a critical humanism*, London - Thousand Oaks - New Delhi, Sage, 2001; T.L. CHARLTON, L.E. MYERS, R. SHARPLESS (a cura di), *Thinking about oral history. Theories and applications*, Lanham - New York - Toronto - Plymouth (UK), Altamira Press, 2008; V.J. JANESICK, *Oral history for the qualitative researcher. Coreographing the story*, New York - London, The Guilford Press, 2010.

<sup>2</sup> Si vedano a tal proposito le ricerche di Aurora Milillo, in particolare cfr. A. MILILLO, *La vita e il suo racconto: tra favola e memoria storica*, Roma - Reggio Calabria, Casa del libro, 1983 e EAD., *Narrativa di tradizione orale: studi e ricerche*, Roma, Museo nazionale arti e tradizioni popolari, 1977.

### *Tra fiaba e memoria*

L'aspetto più rilevante analizzando questo tipo di materiali risulta essere quello descrittivo che permette, incrociando le informazioni con altre fonti più "tradizionali", di ottenere conferme, smentite o particolari aggiuntivi su quello che già sappiamo. Nel presente studio sono soprattutto altri i piani su cui ho concentrato la mia attenzione

La lettura che propongo scaturisce dall'ampia riflessione metodologica e storiografica legata alla microstoria e allo studio dei subalterni, a cominciare dall'approccio suggerito da Carlo Ginzburg, che circa 40 anni fa cominciò a usare le storie di vita per osservare come i processi storici influivano ed erano a loro volta trasformati nella vita quotidiana, analizzando *nelle biografie non le biografie*<sup>3</sup>.

Il racconto autobiografico, come Alessandro Portelli illustra in un suo saggio, ha una modalità triplice: *istituzionale*, con punti di riferimento spaziali e sociali che appartengono alla sfera pubblica della politica e dei gruppi dirigenti, spesso narrata o scritta impersonalmente; *comunitaria*, con punti di riferimento spaziali e sociali che appartengono alla comunità del luogo in cui si vive o si lavora, raccontata in prima persona plurale; *personale*, narrata in prima persona, con punti di riferimento spaziali e sociali relativi alla sfera privata, alla famiglia, alla casa. Il narratore è abile ed efficace quando queste modalità si intrecciano nel generare strutture significative<sup>4</sup>.

Ma non è solo l'intreccio di queste tre modalità a produrre le suddette strutture significative. Le autobiografie, le interviste, o meglio, le narrazioni, almeno nel caso specifico oggetto del presente articolo, possono essere lette e de-strutturate almeno in sette diversi passi chiave, dando vita a forme significanti<sup>5</sup>:

1. La **debolezza iniziale** del narratore e il suo **bisogno** inespresso (il *need*), ciò che egli tenta di appagare per avere una vita migliore.
2. Il **desiderio** (*desire*) ovvero l'obiettivo che il protagonista cerca di raggiungere nella sua storia.
3. L'**avversario**: ovviamente è colui che si mette tra il personaggio principale e la sua meta.
4. Il **piano** ovvero la tattica che ha usato il narratore per sconfiggere il suo nemico.
5. Lo **scontro**

<sup>3</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976; ID., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006; si veda anche L. PASSERINI (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978.

<sup>4</sup> Cfr. A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 61-62. Comunque doveroso è il riferimento all'intero capitolo: *C'è sempre un confine: memoria storica, dialogo e racconto collettivo*, pp. 59-74.

<sup>5</sup> Cfr. Cfr. J. TRUBY, *Anatomia di una storia*, Roma, Audino, 2009 (2007), pp. 30-37.

6. L'**autorivelazione** è connessa con il *bisogno* e questi due passi definiscono la trasformazione del narratore-protagonista
7. Il **nuovo equilibrio**: è il raggiungimento dell'obiettivo, ovvero il compimento del *desiderio* (punto 2) e rappresenta anche il ritorno alla normalità.

Il desiderio del protagonista o narratore, inizialmente non chiaro e non definito, è l'obiettivo che cerca di raggiungere nella sua storia. Attraverso una serie di vicissitudini, gli intenti e le finalità si svelano. Tutto questo porterà il "testimone" a scontrarsi contro coloro che si intromettono fra lui e la sua meta. Il compito di chi si appresta a esaminare questa tipologia di materiali è dunque scoprire quella che tecnicamente viene chiamata "autorivelazione", ovvero quel meccanismo che, partendo dalla situazione iniziale di disagio, nel corso del racconto va ad innescare la necessità di soddisfare il desiderio, definendo così la trasformazione del protagonista della storia che, grazie al suo impegno, riuscirà a raggiungere un equilibrio che andrà a compensare la debolezza e l'insoddisfazione iniziale.

La destrutturazione del racconto non è certo una novità: Montalbán, romanziere, ma soprattutto intellettuale e autore di due impressionanti biografie, parafrasando Propp, afferma: «il problema del rapporto tra il racconto e la vita può essere risolto soltanto a condizione di non dimenticare la differenza esistente tra il realismo artistico e gli elementi provenienti dalla vita reale. Gli studiosi sbagliano di solito cercando nella vita reale una corrispondenza con il racconto realista»<sup>6</sup>. Per Lévi-Strauss, il racconto sublima ragioni di condotta attraverso la loro simbolizzazione<sup>7</sup>. Bettelheim suggerisce che in questo tipo di narrazione vi è una resa simbolica di tutte le tensioni della psiche<sup>8</sup>. Il racconto è, dunque, terapeutico, perché chi legge o ascolta trova le proprie risposte attraverso la contemplazione di quanto la storia sembra raccontargli di se stesso e dei suoi conflitti interiori in quel momento della vita.

Propp individua otto personaggi caratteristici delle fiabe: l'eroe, il protagonista; il nemico dell'eroe; il falso eroe, che tenta di sostituirsi all'eroe e prenderne i meriti; il mandante, cioè colui che induce l'eroe a intraprendere il suo difficile compito; la guida dell'eroe (che nelle fiabe spesso gli dà un potere magico); l'aiutante (che può essere uno, ma possono essere anche più di uno); e infine il sovrano (che può ricoprire un duplice ruolo, quello dell'antagonista/amico dell'antagonista o quello di amico dell'eroe) e la principessa che rappresenta il premio finale dell'eroe<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> M. VÁZQUEZ MONTALBÁN, *Pasionaria e i sette nani*, Milano, Frassinelli, 1997 (1995), p. 6. L'altra biografia a cui faccio riferimento è ID., *Io, Franco*, Milano, Frassinelli, 1992.

<sup>7</sup> Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Mitologica I. Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966 (1964) e ID., *Mito e significato: cinque conversazioni radiofoniche*, Milano, Il Saggiatore, 1980 (1978).

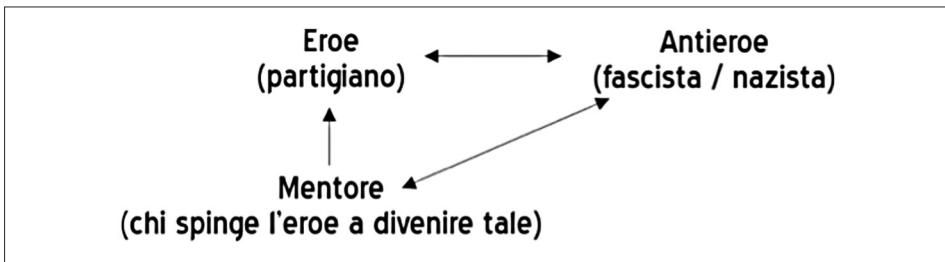
<sup>8</sup> Cfr. B. BETTELHEIM, *Il mondo incantato. Uso importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Milano, Feltrinelli, 2008 (2000), (New York, Knopf, 1976).

<sup>9</sup> Cfr. V. Ja. PROPP, *Morfologia della fiaba. Con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore*, Torino, Einaudi, 1966; ID., *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1985 (1946).

Riassumendo velocemente, lo schema generale di una fiaba secondo Propp è il seguente:

1. Equilibrio iniziale
2. Rottura dell'equilibrio iniziale (movente o complicazione)
3. Peripezie dell'eroe.
4. Ristabilimento dell'equilibrio (conclusione).

Pertanto la dinamica principale della fiaba/intervista/memoriale, con Propp, può essere così schematizzata:



*dinamica delle interviste e dei memoriali raccolti*

Sia nelle fonti orali, sia in quelle scritte (autobiografie e biografie) del periodo preso in analisi, è evidente la struttura della fiaba appena accennata. Le costruzioni dei racconti di vita paiono ricalcarsi fra loro, così come risultano simili, seppur traslati, i temi: la fuga, la foresta, la prigionia, la vittoria contro un nemico quasi impossibile da battere. A proposito della somiglianza delle autobiografie, Mauro Boarelli ha sostenuto in maniera convincente che quelle dei militanti comunisti abbiano rappresentato anche il tentativo di produrre, o meglio, di costruire una memoria dei militanti che ricalcasse la storia del PCI, conformandosi ad una serie di contenuti suggerita dall'alto<sup>10</sup>. Nonostante questo, come suggerisce Maurizio Bertolotti, il concetto di ideologia, inteso come insieme organico di idee chiave e distinte, non aiuta a capire e rappresentare ciò che pensavano i braccianti e, aggiungo io, la maggioranza dei partigiani e degli antifascisti che non erano espatriati durante la dittatura fascista<sup>11</sup>. Dunque, questa tipologia di fonte si configura come un enorme serbatoio per la storia dei subalterni messi a lungo in ombra dalle figure più note dell'antifascismo e della Resistenza.

<sup>10</sup> Cfr. M. BOARELLI, *La fabbrica del passato: autobiografie di militanti comunisti, 1945-1956*, Milano, Feltrinelli, 2007; il presente lavoro è il frutto di una lunga riflessione dell'autore cominciata con la sua tesi di dottorato di ricerca presso l'European University Institute: ID., *Militanti comunisti a Bologna: autobiografie e percorsi di formazione tra il fascismo e il 1956*, Firenze, EUI, 1995.

<sup>11</sup> M. BERTELOTTI, *Il carnevale di massa 1950*, Torino, Einaudi, 1991, pp. X-XI.

Ciò trova conferma in una ricerca basata su fonti orali dell'antropologo Luciano Li Causi sugli iscritti ad una sezione senese del PCI; è necessario riportare ampiamente ciò che egli osserva riferendosi a quelli che aderirono al partito nell'immediato dopoguerra:

In effetti quanto più aumentavano i miei incontri con i comunisti della "Borri"<sup>12</sup> e si accumulavano le cassette registrate, tanto più mi rendevo conto che le "biografie" politiche, specialmente di coloro che avevano preso la prima tessera tra la metà degli anni '40 ed i primi anni '50, tendevano a trasformarsi, ad opera degli stessi interlocutori, in biografie *tout court*. In altre parole, gli intervistati sfuggivano spontaneamente alla griglia che io cercavo loro di imporre (basata su alcune date importanti per la storia del PCI, quali quelle relative agli anni della Resistenza e della Liberazione, il '46 del referendum istituzionale e delle prime elezioni libere, il '48 del 18 aprile e dell'attentato a Togliatti [...]) per parlare invece di loro stessi, del proprio vissuto e delle proprie aspettative. Di fatto mi spiegavano le ragioni dell'adesione al PCI a partire dalle proprie condizioni di esistenza, nei loro aspetti più propriamente politici, ma anche e soprattutto in quelli economici, sociali e culturali. Pur non "inventando" una tradizione storica diversa da quelle ufficiali, soprattutto quella di partito, riscrivevano, per così dire, la storia aggiungendovi momenti e aspetti differenti e qualitativamente importanti. [...] Mentre l'adesione alla forma (la struttura organizzativa di partito, la sua ideologia, le sue direttive politiche) si manifesta in maniera apparentemente indifferenziata, i significati che i singoli individui vi attribuiscono possono invece variare notevolmente.<sup>13</sup>

Secondo questa lettura, dunque, non furono i fatti chiave della nostra recente storia (dalle elezioni dell'Assemblea Costituente a quelle del 18 aprile del 1948, dall'attentato a Togliatti alla legge Scelba) ad avvicinare i militanti ai propri partiti di riferimento (in questo caso il PCI).

Al di là dell'aspetto legato alla missione e allo scopo della testimonianza di per sé, la lettura di memorie e autobiografie, affrontata con un metodo che tende a destrutturare le informazioni di carattere 'descrittivo', offre una visione in primo piano di quello che fu il mondo degli antifascisti e dei partigiani: delle reti sociali di quanti erano avversi al fascismo e di quanti decisero di entrare nelle bande partigiane; del ruolo svolto dalla famiglia e dalle altre forme di socializzazione come mezzo acceleratore o deceleratore per entrare in queste reti clandestine antifasciste e resistenti. Il tipo di lettura proposto permette dunque di indagare sulle motivazioni e sui legami di chi fece dell'antifascismo e della Resistenza una scelta di vita e quindi di compiere una seria riflessione sul concetto di consenso e sul concetto di zona grigia, troppo passivamente accettati

<sup>12</sup> Fa riferimento alla sezione senese del PCI "Aldo Borri" che l'autore cominciò a studiare agli inizi del 1989.

<sup>13</sup> L. LI CAUSI, *Il partito a noi ci ha dato! Antropologia politica di una sezione comunista senese nel dopoguerra*, Siena, Laboratorio Etnoantropologico, 1993, pp. 6-7.

dalla storiografia. Questo approccio permette inoltre di indagare su come vennero percepite scelte radicali, come la clandestinità e la lotta armata dei narranti o dei biografati, dagli altri, dai coprotagonisti delle varie storie.

In ultima analisi le storie di vita offrono l'opportunità di riflettere sui concetti di antifascismo e Resistenza, considerandoli, dunque, non più come fenomeni distinti anche se connessi, bensì come un singolo elemento: gli antifascisti sono i primi resistenti. Anzi, il termine di Resistenti e di Resistenze, per il caso italiano, assume un senso assai più logico in questa ottica di periodo *allungato*; senso che Valerio Romitelli ha giustamente posto sotto osservazione, ricordando che per resistere bisogna aver qualcosa da difendere<sup>14</sup>: dunque, in questa prospettiva, il difendibile erano le conquiste ottenute nella seppur lenta democratizzazione del vecchio Stato liberale.

Per chiudere, e tornare dunque alla fiaba, vorrei porre ancora all'attenzione di chi legge una riflessione di Dolores Juliano: riferendosi alle donne come gruppo dominato, vede nella fiaba una sorta di ribaltamento, un'occasione per rovesciare il ruolo a loro attribuito<sup>15</sup>. In fiabe come Cenerentola la protagonista, aiutata da una fata, spinge la sua protesta, la sua "sovversione" all'estremo, vale a dire al raggiungimento di una sua nuova collocazione sociale e identitaria.

Se dunque dietro la metafora della scarpetta di cristallo si cela la sovversione, nei racconti partigiani c'è la volontà dei protagonisti di ribaltare l'ordine imposto dal potere. La fiaba, trasmessa oralmente, e non solo, diventa un mezzo per trasmettere non tanto le autoaffermazioni dei protagonisti o dei narranti, bensì le potenzialità delle persone più normali e modeste di compiere azioni eroiche, impossibili: la funzione "tranquillizzatrice" della fiaba partigiana è quella di mostrare come ognuno possa essere il reale artefice di cambiamenti, piccoli o grandi che siano. Il ruolo rassicurante di questa struttura narrativa sta proprio nella sua semplicità che prevede un finale noto. Ruolo che, nel caso specifico, rappresenta un simbolico passaggio del testimone tra chi racconta e ascolta, un invito a mettersi in gioco, a essere pronti a rischiare per ciò in cui si crede.

Per ovviare al problema della difficoltà di generalizzare le soggettività che scaturiscono da testimonianze orali e da autobiografie già accennata nei paragrafi introduttivi dell'articolo, la chiave è la comparazione. Comparazione che è qui operata usando il modello interpretativo, nello specifico la sezione di sinistra ovvero quella che percorrendo alcune delle problematiche legate al presente lavoro, fa riferimento alle condizioni che portano alla scelta partigiana.

Lo schema che segue è un adattamento del modello realizzato da Doug McAdam per studiare le modalità di avvicinamento e di ingresso nel movimen-

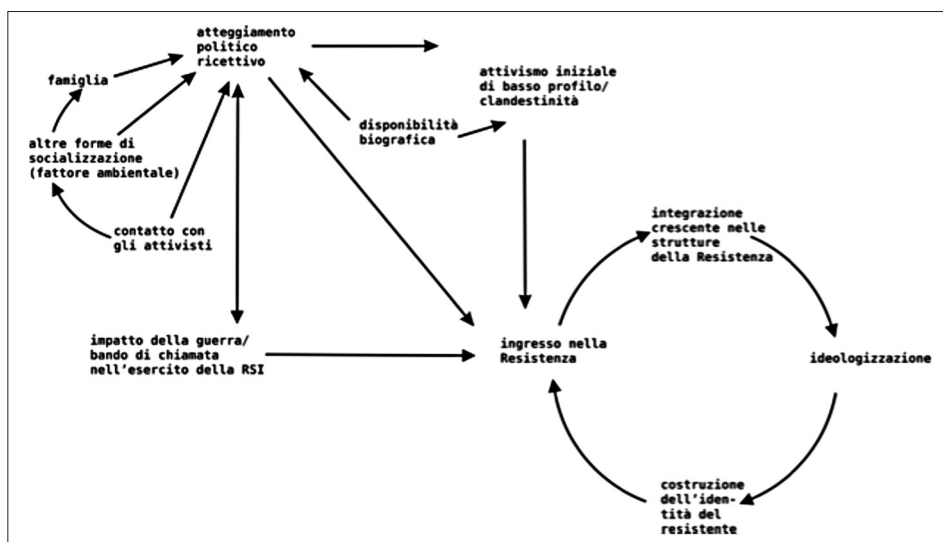
<sup>14</sup> V. ROMITELLI, *L'odio per i partigiani, come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio, 2007.

<sup>15</sup> D. JULIANO, *El juego de las astucias: mujer y construcción de modelos sociales alternativos*, Madrid, Horas y Horas, 1992, pp. 49-80.

<sup>16</sup> Per ulteriori chiarimenti sul modello interpretativo adottato rimando alla tesi di dottorato di F. CATASTINI, *Antifascismo, Resistenza e Scelta in due comunità toscane. Roccastrada e Calenzano: 1922-1944*, Firenze, European University Institute, 2010, in particolare le pp. 35-59 e 193-

to *Freedom Summer*<sup>16</sup>. In alto a sinistra dello schema ho collocato quei fattori che hanno giocato un ruolo decisivo nella scelta Resistenziale in un'ottica di lungo periodo (famiglia, altre forme di socializzazione, contatto con gli attivisti); in basso a sinistra ho sistemato quei fattori che hanno giocato un ruolo nel breve periodo, vale a dire dalla fine del 1942 (contatto con gli attivisti, impatto della guerra e bando di chiamata alle armi nell'esercito della Repubblica Sociale, disponibilità biografica).

Più al centro ho collocato, in alto, i fattori che caratterizzano la tipologia di adesione all'antifascismo e, poi, alla Resistenza. A destra, a forma circolare, quei fattori tipici dei meccanismi di appartenenza alle strutture della Resistenza (formazioni, logistica, propaganda...).



Lo schema è essenzialmente diviso in due parti: la parte sinistra, ovvero quella delle motivazioni, e la parte destra, quella circolare, ovvero quella dell'integrazione e dell'identificazione. È necessaria comunque una breve descrizione.

211. Sul modello originale si veda D. MCADAM, *Recruitment to high-risk activism: the case of Freedom Summer*, in «The American Journal of Sociology», vol. 92 (1986), pp. 64-90. *Freedom Summer* fu una campagna finalizzata a facilitare l'iscrizione nei registri elettorali dei cittadini afroamericani nel 1964. Il movimento fu generato dalla comunione di interessi di quattro organizzazioni che si battevano per i diritti civili negli Stati Uniti d'America. Furono tre le morti direttamente riconducibili alle attività di questo movimento antirazzista. I pestaggi, le violenze verbali e gli atti intimidatori verso i membri del movimento difficilmente calcolabili.



*Famiglia.* Le famiglie possono giocare un ruolo decisivo: la presenza al loro interno di un militante antifascista, di una vittima dello squadristo, di un confinato, di un esule... può influenzare altri membri della stessa a maturare un sentimento antifascista o di emulazione.

*Altre forme di socializzazione.* Amici o affetti con le caratteristiche sopra descritte possono produrre lo stesso meccanismo sopra menzionato

*Contatto con gli attivisti.* Può andare di pari passo con i primi due fattori, ma anche essere del tutto autonomo: un bravo attivista riesce a coinvolgere chi ha un atteggiamento politico aperto e non ostile.

*Impatto della guerra.* L'andamento della guerra con le sconfitte dell'esercito del regime in Grecia, in Unione Sovietica, in Africa, lo sbarco delle forze Alleate in Italia, l'arresto di Mussolini, la dissoluzione del Regio Esercito l'8 settembre 1943, l'occupazione tedesca, il bando di chiamata alle armi nella RSI giocano un ruolo importante nel favorire l'opzione Resistenziale.

*Bando di chiamata alle armi nell'esercito della Repubblica Sociale.* Si tratta di un elemento che ricopre un ruolo importante nello spingere molti giovani verso le formazioni partigiane; di sicuro è il fattore a cui la storiografia ricorre più spesso per spiegare l'afflusso di molti elementi nelle bande.

*Disponibilità biografica.* Può essere definita come l'assenza di impedimenti personali che possono rendere il "costo" della partecipazione alla Resistenza troppo alto: figli, mogli, mariti, genitori.

*Scelta resistenziale.* La scelta può essere temporanea (praticamente si entra e si esce nei movimenti della Resistenza con la stessa facilità e rapidità con cui si entra e si esce nei movimenti sociali odierni) o definitiva. Dalla tipologia di opzione dipende l'*Integrazione crescente nelle strutture della Resistenza*. La permanenza per lunghi periodi o per più periodi facilita l'*Ideologizzazione*. È soprattutto all'interno delle bande che le persone, anche individualmente, motivano la loro scelta ex-post. Nelle formazioni "Garibaldi" la presenza del Commissario Politico, può essere letta anche come volontà del Partito Comunista (e in parte anche del Partito Socialista) di avere una via preferenziale verso il "mercato politico" costituito dai membri piuttosto numerosi di queste formazioni. Ciò porta alla *Costruzione dell'identità del Resistente*, dove motivazioni, scelte e ideologia si confondono e vanno a erigere un tutto coerente e orientato, una traiettoria costruita, appunto, ex post destrutturabile grazie a questo schema.

Vorrei comunque sottolineare nuovamente che è stato proprio grazie alla destrutturazione dei racconti e delle interviste che è stato possibile leggere, ascoltare e poi analizzare i racconti di vita in maniera efficace.

### *Alcuni esempi*

Di seguito riporterò alcuni stralci delle storie di vita di Amedeo Pecci, Adamo Muzzi, Elio Tantulli, Silvano Franchi ed altri applicando la metodologia proposta. Sono partigiani toscani che hanno vissuto l'esperienza resistenziale in



Toscana (i primi tre di Roccastrada in provincia di Grosseto, il quarto di Calenzano in provincia di Firenze)

Nella narrazione di Pecci<sup>17</sup> la famiglia è un punto di debolezza: Pecci sarà abbandonato dalla moglie e dai figli e lasciato solo. La sua lotta politica nel periodo Liberale, pur essendo già una lotta di stampo anarchico, è una lotta al sole, una lotta condotta in maniera leale, una lotta democratica. Ma quando il fascismo irrompe nella scena, Pecci è costretto ad entrare in uno stato di semi clandestinità che lo porterà al carcere. Nella sua brevissima autobiografia pubblicata nell'estate del 1944 scrive a tal proposito:

Sposai una donna dalla quale ebbi tre figli, essa che era stata madre amorevole per lungo tempo, non seppe resistere ai disagi e alle privazioni di quando fui imprigionato; né seppe comprendermi nella mia idea di libertà per la quale combattevo e faceva ricadere su me la responsabilità della sventura familiare, non comprendendo quanto bello sia il soffrire per un ideale; fu così che essa si allontanò da me rubandomi anche l'affetto dei figli.<sup>18</sup>

Pecci in poche righe descrive abilmente i terribili sacrifici di chi optò per un deciso antifascismo: non gli era più possibile garantire né per sé, né per il resto della famiglia le condizioni materiali per una sopravvivenza dignitosa. In generale, questa scelta, poteva significare anche un esilio affettivo: forzato quando il coniuge non la giustificava, volontario se l'optante temeva di mettere in pericolo la sicurezza dei familiari. Nonostante ciò, a chiusura del paragrafo, Pecci, anticipa il suo stato d'animo *finale*: «Ciò non mi ha abbattuto, e se pure abbia molto sofferto, oggi mi sento libero e soddisfatto che la mia idea non era una chimera, ma una realtà, nella quale possiamo vivere»<sup>19</sup>. Nell'ottica della lettura drammaturgica si tratta del conseguimento di un nuovo equilibrio dovuto al raggiungimento del suo obiettivo: la sconfitta dei fascisti.

La solitudine di Pecci sarà compensata in un primo momento dalla presenza dei compagni di carcere, degli antifascisti come lui. Il suo isolamento affettivo è dunque compensato dal nuovo ruolo sociale che Pecci si ritaglia in una sorta di famiglia allargata: quella degli antifascisti relegati in carcere o al confino. Questo tipo di relazione sociale, ovviamente condizionato dal suo essere un legame forzato sviluppato all'interno di strutture di tipo carcerario, rappresenta un tassello fondamentale per l'antifascismo politico di cui Quazza ha a lungo parlato.

Adamo Muzzi, nasce nel novembre del 1923. Il padre è un minatore, la madre, dopo il parto, contrae una malattia degenerativa che colpisce la sua vista che perderà nel giro di qualche anno. Dopo la nascita della sorella, nel 1929, il padre perde il lavoro in miniera e comincia a fare il bracciante agricolo. Adamo nel frattempo da bimbo disciplinato si fa molto irrequieto, prende la licenza di terza elementare e va a lavorare nei campi insieme a suo padre. Evidentemente

<sup>17</sup> Si veda profilo biografico in F. CATASTINI, *Antifascismo, Resistenza e Scelta*, cit., pp. 309-328.

<sup>18</sup> A. PECCI, *Da Portolongone a sindaco di Roccastrada*, Roccastrada, 1944, p. 3.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

si pentirà di aver abbandonato gli studi, e non appena finito il servizio di leva<sup>20</sup> frequenterà le scuole serali<sup>21</sup>.

Adamo conosce dunque la fatica del lavoro molto presto e passa tutto il suo tempo nei campi assieme a molti braccianti e al padre, ex minatore. Il fatto di essere inquadrato nelle attività paramilitari del regime, per lui è una distrazione, l'unica vera alternativa al duro lavoro nei campi. L'entusiasmo finisce presto, quando nel 1942 si profila la chiamata alle armi, lui con i suoi amici farà di tutto per non partire. Il disagio di Adamo e dei suoi amici si manifesta dunque prima del 25 luglio o dell'8 settembre 1943. Disagio che anche in questo caso possiamo far risalire alla rapacità di uno stato che non tutela i suoi cittadini. Neppure i bambini. Anche questa è una forma di violenza, esercitata attraverso la negazione di qualsiasi tipo di aspirazione, impedendo di fatto qualsiasi forma di mobilità sociale. La famiglia e gli amici rappresentano l'unica rete di solidarietà morale.

Inizierò col parlarvi della mia gioventù, quando era in corso l'ultima guerra mondiale e regnava ancora il regime fascista. Noi giovani ci preparavamo alle istruzioni premilitari per il trionfo e la vittoria del fascismo. Io, come tutti i giovani d'allora, nell'anno 1941 e 1942, eravamo entusiasti di quel regime, eravamo nati e vissuti su di esso, senza conoscere altro che il regime fascista. E con entusiasmo marciavamo nelle sue file e preparandoci alla guerra facevamo il corso radiotelegrafisti.<sup>22</sup>

L'intreccio tra il piano istituzionale, comunitario e privato è evidente: la «mia gioventù» [piano privato] quando era in corso l'ultima guerra [piano istituzionale]; noi giovani ci preparavamo [piano comunitario]. Come è altrettanto evidente una grande differenza con le altre memorie e racconti, ovvero quella di collocare l'equilibrio del racconto, sia personale che della comunità, nel fascismo: «eravamo entusiasti di quel regime, eravamo nati e vissuti su di esso, senza conoscere altro che il regime fascista». In questo caso Muzzi tenta di sottolineare e rafforzare la sua rottura non solo nei confronti del fascismo, ma con tutta quella generazione che è stata responsabile, nel bene e nel male, dei venti an-

<sup>20</sup> Il servizio di coscrizione obbligatoria fu considerato assolto per tutti coloro che furono riconosciuti «partigiano combattente». Per i patrioti non ci fu alcun provvedimento teso a diminuire la durata del servizio che fu di 10 mesi fino al 1948 e in seguito di 18 mesi. Per la durata del servizio di leva cfr. N. LABANCA, *Il coscritto*, in ID. (a cura di), *Le armi della Repubblica. Dalla liberazione a oggi*, Torino, Utet, 2009, vol. V, fa parte di *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ad oggi*.

<sup>21</sup> Le notizie sulla vita di Adamo sono tratte da A. MUZZI, *Alcuni racconti della mia vita. Come ho fatto il partigiano. Le memorie di Adamo Muzzi*, a cura di Laura Benedettelli e Martina Giovannini, Arcidosso, Effigi, pp. 41-42. Il testo originale e manoscritto di Muzzi su cui ho lavorato risale al maggio 1968. Inoltre cfr. *Intervista a Anna e Mario Muzzi* raccolta da Francesco Catastini a Roccastrada il 14 ottobre 2009, in Archivio Sonoro «Mario Catastini»; infine in un altro memoriale, manoscritto, A. MUZZI, *Come ho aperto la cava di Poggio Ulivi*, Roccastrada, s.d.

<sup>22</sup> A. MUZZI, *Alcuni racconti della mia vita. Come ho fatto il partigiano*, manoscritto, 1968, p. 1.

ni di fascismo e degli anni immediatamente successivi. Il clima del '68 pare influenzare il modo in cui Muzzi scrive le proprie memorie, anche se i figli nei loro racconti sul padre hanno più volte sottolineato il carattere indipendente e fortemente critico del padre.

Silvano Franchi<sup>23</sup> è nato il 3 luglio del 1924 a Montecuccoli nel comune di Barberino di Mugello. Di Montecuccoli sono suo padre Gino e sua madre Amelia Del Roghi. Per motivi legati al lavoro del padre Gino, nel 1926 la famiglia si trasferisce a Sant'Ippolito di Vernio. Suo padre, infatti, lavorava per alcune ditte legate alla costruzione della linea ferroviaria tra Firenze e Bologna. Quando i lavori sulla linea ferroviaria terminano Gino Franchi è costretto a cercarsi un lavoro all'estero, e va a fare il tagliaboschi in Corsica dove rimane per circa un anno mandando quasi tutti i suoi guadagni alla moglie che era rimasta in Italia. Si ammala probabilmente per cause legate alla malnutrizione e torna dalla famiglia.

Franchi racconta e motiva così gli spostamenti lavorativi del padre:

Allora ci fu la famosa crisi dell'America cioè vale a dire del '29. E questa crisi fu portata in Italia, cioè in Europa e non c'era più lavoro per questa gente. Cioè vale a dire il babbo aveva lavorato nella costruzione della dirrettissima e finito lì va a lavorare in... come si può dire fabbrichette dove si facevano i peggiori lavori sulle lane, sul cotone: i carbonizzi.<sup>24</sup>

Queste poche righe rivelano alcuni elementi interessanti propri della tipologia della fonte orale. Ancora il racconto istituzionale «ci fu la famosa crisi dell'America cioè vale a dire del '29»; ma ancora più evidente è come il *post factum*, ovvero la riflessione sul proprio vissuto tramite informazioni che non fanno parte del proprio vissuto bensì di una conoscenza del contesto avvenuta successivamente ai fatti narrati, rientri in questa tipologia di racconto caratterizzata, come già indicato, da punti di riferimento spaziali e sociali che appartengono alla sfera pubblica della politica e dei gruppi dirigenti, spesso presentati in forma impersonale.

In casa non si discute molto di politica, anche perché Silvano e il fratello sono ancora piccoli. Il padre, Gino, anche se non era mai stato iscritto ad alcun partito, sottoscriveva «Soccorso Rosso»<sup>25</sup>, una organizzazione clandestina che cercava di supportare i prigionieri politici e le loro famiglie. Rispondendo ad una mia domanda diretta sull'impegno politico dei genitori, Franchi appare sorpreso e cerca di ricordare, sospende diverse volte il racconto:

Il babbo non si interessava [di politica], però non ce lo diceva. Certo, lui pagava per Soccorso Rosso. Non era iscritto, ma era un uomo...[...] Il babbo in casa non

<sup>23</sup> Per un profilo biografico completo cfr. F. CATASTINI, *Antifascismo, Resistenza e Scelta*, cit., pp. 329-339.

<sup>24</sup> L'intervista a Silvano Franchi raccolta da Francesco Catastini il 25 gennaio 2008 è nell'Archivio sonoro "Mario Catastini".

<sup>25</sup> Su Soccorso Rosso si veda L. GIUVA (a cura di), *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 11.

parlava, non era una persona di tante parole e poi noi eravamo bambini. La mamma la ci raccontava... ehhh!<sup>26</sup>

Silvano quando parla del padre guarda in alto, in basso. Quando la sua attenzione torna su di me, fatica a nascondere la sua commozione, sicuramente un misto tra l'ammirazione che aveva per lui e i contrasti irrisolti tra padre e figlio. Era comunque la madre che spiegava a Silvano e al fratello più grande cosa faceva suo padre e in cosa credeva. La frase contiene elementi sicuramente di interesse; lo sforzo che compie uscendo dal suo solito racconto dell'esperienza partigiana è evidenziato da un'incertezza manifesta «non si interessava [...] non era iscritto» che lentamente si trasforma in «era un uomo [...] pagava per Soccorso Rosso [...] la mamma ci raccontava». In definitiva pare non aver mai pensato a suo padre nella forma di racconto pubblico del suo privato che Silvano, come presidente dell'ANPI ha fatto negli anni. Il “juke box”, ovvero la ripetitività, di cui molti storici parlano quando si riferiscono alle interviste fatte ai partigiani, è tale anche per responsabilità degli intervistatori. Se è vero che una domanda rischia di pilotare un'intervista, è altrettanto vero che una narrazione senza alcun tipo di intervento da parte dell'intervistatore rischia di diventare, nel migliore dei casi, un parlare sentenzioso, cioè un dispositivo retorico utile a nascondere idee e opinioni, esponendoli come verdetti inoppugnabili. Nel peggiore una esposizione piatta di avvenimenti che poco aggiunge a quanto già sappiamo.

Nel memoriale di Tantulli la famiglia non compare. Sicuramente questo è dovuto alla tipologia di scrittura: la forma del racconto, la cui struttura ricalca quelle degli altri materiali autobiografici, è apparentemente più corretta e più vicina alla cronaca: contiene pochissimi riferimenti alle persone che avevano condiviso la sua esperienza. Protagonista è la formazione, non i suoi uomini, cioè l'organizzazione della Resistenza, le forme partito incarnatesi nel CLN e, nel caso del racconto di Tantulli, il Partito Comunista.

La famiglia ha dunque un ruolo determinante sia in positivo che in negativo nell'influenzare la scelta resistenziale o antifascista. Evidente è anche il ruolo della disponibilità biografica: nel caso di Pecci la scelta della clandestinità e della lotta al fascismo già negli anni '20 ha un prezzo assai caro dato che porta al distacco dalla moglie e dai figli. Distacco che non si era consumato in precedenza, nonostante il “curriculum” di sovversivo del Pecci.

Da quanto visto la famiglia rappresenta uno dei pochissimi luoghi fisici e psicologici in cui era possibile esplicitare il dissenso dal regime, sono l'unico luogo dove solitudine, sconforto e aspettative dei militanti, delle militanti e dei simpatizzanti antifascisti sono accolti. Allo stesso tempo il guscio protettivo della famiglia si mostra totalmente impermeabile: se permette una protezione nei confronti del regime, può essere inesorabile quando la sua centralità viene messa in discussione da scelte importanti come quella fatta da Pecci. O come la scelta di Silvano Franchi di entrare nel Corpo Italiano di Liberazione appena terminata la battaglia di Firenze: la madre, grazie al fatto che il figlio

<sup>26</sup> Intervista a Silvano Franchi, in Archivio sonoro “Mario Catastini”.

era stato ferito, riuscì a convincere i responsabili del Regio Esercito a fare a meno di lui.

Il passaggio di testimone all'interno del nucleo familiare è evidente ma non è esclusivo. Quelle che nel modello interpretativo proposto ho chiamato "altre forme di socializzazione" e "impatto della guerra" sono altrettanto importanti. La famiglia indirizza indubbiamente, nel bene e nel male, verso la socializzazione<sup>27</sup>: l'esempio diretto dei genitori e il disagio materiale di vivere in famiglie antifasciste, la condivisione dell'esperienza formativa esterna al regime, come nel caso dell'Azione Cattolica, esterna dunque alla scuola e alle istituzioni paramilitari, era l'offerta concreta di ritagliarsi un libero spazio privato all'interno di un regime totalizzante. Questo spingeva ad incontrare e socializzare con altre persone che conservavano questo, seppur piccolo, spazio di indipendenza e libertà.

Il disagio verso il regime poteva comunque crescere all'interno di famiglie la cui appartenenza al fascismo non è in discussione: la declinazione acritica da parte dei genitori di una disciplina violenta e invasiva come quella fascista poteva sicuramente agevolare il naturale sentimento di ribellione dei figli. Così come poteva avvenire l'esatto contrario nelle famiglie dove i genitori covavano un forte sentimento antifascista.

Le vicissitudini di Amedeo Pecci non sono legate esclusivamente alla Resistenza. La sua scelta di opporsi al fascismo risale al 1921. Uscire ed entrare dal carcere saranno una costante fino alla sua entrata nelle file della *Formazione Gramsci* di Roccastrada. Nello schema di modalità di adesione, le peripezie sono riconducibili alla parte destra del modello, quella circolare. È proprio l'attraversamento delle difficoltà, in solitudine e in compagnia, che favorisce l'integrazione prima nei movimenti clandestini e in seguito negli organismi del movimento Resistenziale, l'adesione alle diverse ideologie che caratterizzano sia verticalmente che orizzontalmente i movimenti e infine la costruzione dell'identità dell'antifascista/partigiano *tout court* e del movimento resistenziale nel suo insieme.

Il memoriale di Elio Tantulli ci dà indicazioni preziose sul ruolo dell'impatto della guerra.

L'8 settembre del '43 ospitava i resti della Divisione "Ravenna" che aveva fatto parte del Corpo di spedizione in Russia e si trovava a Roccastrada in riposo<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. G. CORTESI, *Per il bene dei figli. La socializzazione nella famiglia*, Roma, Aracne, 2009.

<sup>28</sup> In realtà si trattava del 121° Reggimento Artiglieria da campagna che affiancò la Divisione Ravenna schierata nella campagna di Russia. Riorganizzato su 6 batterie, il 26 aprile 1943 inizia il trasferimento per il rientro in Patria. Dopo un periodo di riposo nella città di Alessandria, il 121° viene trasferito nella zona di Grosseto (Roccastrada, Massa Marittima, Manciano, Montepescali), dove, riarmato come reggimento di artiglieria da campagna ippotrainato, viene impiegato, sempre nella stessa Divisione, con compiti antisbarco. L'8 settembre del 1943 il reggimento fu sciolto dopo che i militari ebbero nascosto le armi leggere e sabotato quelle pesanti. Si veda a tal proposito Gen. M. IACOPI, *Il centro addestramento e sperimentazione artiglieria contraerei e la*

Lo sfasciamento dell'esercito dette modo di procurare armi di ogni genere e nasconderle, proprio in previsione di servirsene al momento opportuno. Infatti, le prime unità partigiane si armarono proprio con queste armi abbandonate, ed incominciarono a raggrupparsi in località "Bagnolo"<sup>29</sup>, una zona boscosa al nord del paese di Roccastrada, fino dalla prima metà del mese di settembre. Era questo un periodo di attesa, di interrogativi, ed anche il momento di svolgere un'attiva propaganda attraverso i giovani sbandati che rientravano in paese dopo lo sfasciamento dell'esercito, disorientati e abbandonati dai loro comandanti, perché non fossero facile preda della propaganda fascista. Quando anch'io mi unii alla Formazione contava, con me, tredici uomini. Sapevamo che nei dintorni, nelle varie case coloniche ed un po' allingiro, si trovavano giovani sbandati ed in virtù di questo incominciò la nostra propaganda di reclutamento.<sup>30</sup>

È evidente ancora la tipologia di racconto che passa dalla modalità istituzionale «L'8 settembre del '43 ospitava», «lo sfasciamento dell'esercito dette», «le prime unità partigiane si armarono» etc.; alla modalità personale «anch'io mi unii alla formazione»; infine alla modalità comunitaria «sapevamo che nei dintorni». Tantulli colloca il momento per lanciare il suo guanto di sfida al regime nelle ultime righe del brano appena citato: le armi abbandonate e i soldati dimenticati dall'esercito diventano risorse idonee per la sua lotta, o meglio per la lotta della sua comunità.

Il passo citato è rilevante perché descrive come le formazioni partigiane che operavano nel territorio di Roccastrada riuscirono ad armarsi. Nello stesso brano troviamo anche il presunto sistema di reclutamento nelle fila partigiane: «[era] il momento di svolgere un'attiva propaganda attraverso i giovani sbandati che rientravano in paese dopo lo sfasciamento dell'esercito, disorientati e abbandonati dai loro comandanti, perché non fossero facile preda della propaganda fascista». Il ritorno a casa degli sbandati dopo l'8 settembre 1943, fu di certo un'occasione per reclutare partigiani addestrati per combattere; il ritorno, e la relativa disfatta dell'esercito, dimostrarono, nei fatti, la debolezza e l'inconsistenza di un esercito che aveva dovuto combattere le forze armate Alleate in una guerra voluta dal regime. Nel racconto di Tantulli, dunque, la "zona grigia", gli indecisi, i fascisti per caso o per forza, evidentemente adesso erano in grado di fare un bilancio di 20 anni di regime.

Adamo Muzzi dà avvio al suo racconto con un incipit straordinario:

Inizierò col parlarvi della mia gioventù, quando era in corso l'ultima guerra mondiale e regnava ancora il regime fascista. Noi giovani ci preparavamo alle istruzioni premilitari per il trionfo e la vittoria del fascismo. Io, come tutti i giovani d'allora, nell'anno 1941 e 1942, eravamo

*specialità dalle origini al 2000*, Sabaudia, Edizioni Massimo Iacopi, 2001; si veda anche il sito internet dell'Esercito Italiano [http://www.esercito.difesa.it/root/unita\\_Seiz/unita\\_artca\\_121\\_ravenna\\_sto.asp](http://www.esercito.difesa.it/root/unita_Seiz/unita_artca_121_ravenna_sto.asp).

<sup>29</sup> Bagnolo si trova a circa 6 chilometri di distanza a Nord Est di Roccastrada. È situato nel comune di Civitella Paganico.

<sup>30</sup> E. TANTULLI, *Vita partigiana. I giorni della riscossa*, s.l., s.e., 1974, p. 2.



entusiasti di quel regime, eravamo nati e vissuti su di esso, senza conoscere altro che il regime fascista. E con entusiasmo marciavamo nelle sue file e preparandoci alla guerra facevamo il corso radiotelegrafisti.<sup>31</sup>

Qui l'intreccio tra il piano istituzionale, comunitario e privato è evidente. Come è altrettanto evidente una grande differenza con le altre memorie e racconti, ovvero quella di collocare l'equilibrio del racconto, sia personale che della comunità, nel fascismo: «eravamo entusiasti di quel regime, eravamo nati e vissuti su di esso, senza conoscere altro che il regime fascista». L'impatto della guerra è comunque il cardine dell'incipit e sarà la chiave di lettura del documento lasciatoci da Muzzi.

Di seguito cita otto dei suoi compagni di corso e alcuni di questi saranno in seguito riconosciuti come partigiani combattenti.

Ed eravamo nel settembre 1942 quando già i miei compagni di classe del primo semestre iniziarono a partire per quella guerra voluta dal fascismo. Così arrivati gli ultimi mesi di vita borghese e pensando di andare a combattere davvero contro chi non conoscevamo questo destò in me una certa perplessità. Ma per me non rimaneva la sola cosa di attendere e poi partire per la nostra destinazione.

Il passo è drammatico e sincero. La tensione esistenziale è estremamente forte: c'è la paura di una guerra non compresa al di là dei toni propagandistici. Quando cominciano a partire i suoi amici, le persone che frequenta quotidianamente, le stesse della sua leva, dà inizio a una riflessione. Riflessione che non lo affranca da quella grande *zona grigia* che caratterizzò il comportamento di molti italiani in quel periodo e che Muzzi dice essere grande: «Io, come tutti i giovani d'allora». Questo fare parte di un gruppo imponente di persone che aderiva passivamente al fascismo non è certo una novità, e nel caso di Muzzi assume il sapore di una *excusatio non petita*. Pare in qualche modo voler giustificare quel suo far parte della *zona grigia*<sup>32</sup>, quella attitudine di coloro che non interessandosi di politica aspettano, pensando così «di tenersi fuori dalla storia, salvo vedersela brutalmente [precipitare] addosso all'improvviso»<sup>33</sup>. Questo tipo di drammatizzazione può essere anche un espediente per valorizzare la sua scelta successiva. Purtroppo non è più possibile intervistare Adamo Muzzi. E qui dovremo accontentarci di rimanere nel mondo delle ipotesi.

Giunti ai primi di ottobre del 1942, vennero a circolare voci che nella fabbrica del gesso di Roccastrada, per la classe 1923, non ancora sotto le armi, avrebbe avuto l'esonero dal [servizio] militare, restando al lavoro con la stessa società. [...] Ma ormai giunti agli ultimi mesi, in me era passato l'entusiasmo, che col fascismo ci era stato creato per andare a combattere per un'Italia più grande. E

<sup>31</sup> A. MUZZI, *Alcuni racconti della mia vita*, cit., manoscritto, 1968, p. 1.

<sup>32</sup> Faccio riferimento alla *zona grigia* di cui parla Primo Levi, quella di coloro che in vario modo e a vario titolo e responsabilità collaborano al funzionamento della macchina di potere. Si veda P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>33</sup> A. PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, cit., p. 118.



qualsiasi strada avessi trovato per essere esonerato dal militare [sarebbe stata buona]. Tentai la sorte di andare a lavorare con questa società. [Anche perché] da qualche parte dovevo lavorare sino a quando ci avrebbero chiamati sotto le armi. Difatti eravamo cinque o sei amici e tentammo tutti.<sup>34</sup>

La sorte pare girare a favore di Muzzi e dei suoi amici. Il loro tentativo ha buon esito. Le cose però stanno per cambiare. Se Adamo Muzzi e i suoi amici l'hanno fatta franca, e faranno il loro servizio di leva nella fabbrica di gesso del paese, ancora avvenimenti lontani paiano precipitargli addosso:

Giungemmo al 25 luglio 1943. Quando sentimmo che Mussolini non era più al potere, per noi a Roccastrada fu una grande festa di gioia, ma la guerra continuava<sup>35</sup>. E ancora: «Ben presto giungemmo all'8 settembre 1943 quando l'Esercito Italiano fu sciolto, ed allora avvennero i primi scontri tra gli italiani, che non volevano più saperne della guerra, i tedeschi e i fascisti<sup>36</sup>.

Le date del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943 piombano addosso a Muzzi. E lui, a più di venti anni di distanza, le ricorda rispettivamente come il giorno in cui Mussolini «non era più al potere» e il giorno in cui l'esercito «fu sciolto». È interessante cercare di capire perché il 25 luglio non è la data in cui il capo del governo viene fatto arrestare dal re dopo essere stato sfiduciato dal Gran Consiglio, bensì il giorno in cui «Mussolini non era più al potere». Così come lo è capire il motivo per cui l'8 settembre non è il giorno dell'armistizio, ma il giorno in cui «l'Esercito Italiano fu sciolto». Ovviamente la mediazione del tempo e il periodo in cui Muzzi scrive il memoriale incidono: si comincia proprio in quel periodo a parlare di Resistenza tradita e certa politica entra a gamba tesa nella storiografia. Sono ancora le scelte dei predicati verbali che impressionano di più. Leggendo Muzzi si ha l'impressione che sia stato il Destino il vero artefice dell'arresto del Duce e dell'armistizio, anzi dello scioglimento dell'esercito. Ancora c'è questo autoescludersi dalla storia: lui è alieno a tutto ciò, così come Roccastrada pare essere uno di quei villaggi fuori dal tempo, se ogni tanto non accadesse che qualche suo giovane coetaneo non venisse chiamato sotto le armi.

Adesso lavorare alla fabbrica del gesso non sembrava più una buona protezione: «Giungevano notizie che i tedeschi, in diversi posti di lavoro avevano preso degli operai per portarli a lavorare dove a questi faceva più comodo, o in Germania o in altra parte del mondo»<sup>37</sup>.

Lui e altri compagni di lavoro<sup>38</sup> decidono di fuggire e raggiungono il bosco di Bagnolo, la stessa località dove si erano rifugiati altri giovani roccastradini come dal racconto di Tantulli. Là, oltre ad altri giovani come loro, c'era «gente

<sup>34</sup> A. MUZZI, *Alcuni racconti della mia vita*, cit., p. 1.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 2-3.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 3. Gli scontri a cui fa riferimento sono quelli di Piombino a cui ho fatto cenno nell'introduzione.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> I nomi sono elencati in A. MUZZI, *Alcuni racconti della mia vita*, cit., p. 1.

che potevamo fidarci e farsi portare il mangiare, perché era la prima preoccupazione che avevamo, perché non potevamo inoltrarci nel bosco senza sapere chi ci avesse provveduto al mangiare, altrimenti avremmo resistito molto poco»<sup>39</sup>. Non siamo ancora alla rottura dell'equilibrio anche se subito a seguire Muzzi dice «Eravamo rimasti uomini senza patria. Ma ormai nel nostro animo, vi era un forte entusiasmo di andare incontro a qualsiasi cosa, pur di non andare a difendere la Patria ormai perduta dal fascismo»<sup>40</sup>. Gli uomini sono senza una «patria» con la minuscola, perché la «Patria» con la maiuscola è stata smarrita, persa irrimediabilmente dal fascismo. Sta per cominciare la sua clandestinità che gli rivelerà un mondo diverso, fatto di solidarietà, coraggio e amore.

Lui e gli altri compagni di lavoro vengono denunciati, come renitenti da un impiegato della fabbrica «il sig. Favali Dino, fascista» e i carabinieri cominciano a cercarli. Muzzi colloca proprio in questo momento la prima *escalation* della sua fase clandestina: insieme agli altri si procura delle armi, quelle abbandonate dalla «Divisione Ravenna. [...] E le armi furono così abbandonate dai soldati, che tornarono alle proprie case per chi fu possibile, e a chi non fu possibile restarono con delle famiglie e dopo recarsi ancora loro al bosco»<sup>41</sup>.

Trascorre tre mesi rifugiato nelle intricatissime macchie nei dintorni di Roccastrada, poi, la sua famiglia, come quelle di altri partigiani, lo convince a rientrare a casa a passare le feste di Natale. I Carabinieri non cercavano più i giovani fuggiti e anche i fascisti della RSI e i tedeschi parevano non interessarsi a loro. Appena rientrati a casa i Carabinieri convocano Muzzi e i suoi compagni. Lasciamo a Muzzi il racconto:

Noi volevamo tornare al bosco, ma allora tutti i nostri amici ci dissero di andare a sentire cosa volessero e, se ci avessero voluto far partire per il soldato, dirgli ormai di far passare le feste con i nostri familiari e dopo presentarsi, perché eravamo tornati a proposito; ma noi avevamo paura che una volta presentati, non ci facessero più uscire e doversi presentare per forza. Ma i nostri amici ci dissero, se questo fosse avvenuto, sarebbero intervenuti nel farci rilasciare, e così ci convinsero a presentarci, e partimmo con i nostri amici, e via via che passavamo per il paese, la gente ci vedeva, sapendo che eravamo andati al bosco, domandava dove andassimo. I nostri amici, gli spiegavano come erano le cose. E loro sarebbero venuti per vedere se ci avessero rilasciati e via via si camminava per il paese, la fila della gente dietro di noi si faceva sempre più lunga, si avevano circa cento persone dietro, avevamo creato per noi una grande manifestazione.<sup>42</sup>

L'idea che scaturisce da queste righe segue la struttura drammatica scelta da Muzzi: adesso che la guerra è arrivata in Italia e si sta avvicinando a Roccastrada, tutti si svegliano. Nessuno pare desiderare che il proprio giardino si trasformi in zona di guerra e che i propri congiunti, amici, conoscenti, partano per una

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 4.

guerra aliena. In realtà tutto fa pensare che a Roccastrada il regime fascista non avesse sfondato in maniera particolare. Il numero di sorvegliati era molto alto, come testimonia il novero degli iscritti al CPC e i racconti riportati sembrano descriverci un territorio piuttosto ostile al regime.

Il racconto prosegue con il Maresciallo dei Regi Carabinieri che asseconda le loro richieste, anche perché intimorito dalla folla che aveva gridato, secondo il racconto di Muzzi, «se non vi lasceranno, ci pensiamo noi a farvi uscire». Muzzi, eroe del racconto, si fa sempre più scaltro: non si fida dei carabinieri e dei fascisti che sono nei paraggi, teme che da un momento all'altro lo vengano a prendere. Decide di lasciare la casa dei suoi genitori e riparare nella casa di uno zio del padre. Il 20 gennaio, infatti, alcuni dei suoi amici vengono fermati nel paese e fatti partire.

Muzzi si ammala di polmonite. Sentendosi braccato e, allo stesso tempo impossibilitato a fuggire di nuovo in bosco per la grave malattia, riesce a procurarsi un certificato medico che gli prescrive un periodo di convalescenza. Sono i genitori che portano il documento al distretto militare che da Grosseto, nel frattempo, era stato trasferito a Massa Marittima per ragioni di sicurezza. I responsabili del distretto avvertono che Adamo si presenti, altrimenti la famiglia stessa avrebbe corso inutili rischi. Lasciamo ancora il racconto al suo autore:

Io, restato con i miei genitori, chiesi un parere in merito alla cosa: non avevo intenzione di presentarmi a quell'Esercito. Ed i miei genitori mi risposero che ormai avevo compiuto i venti anni e mi avrebbero lasciato fare quello che volevo cercando di potermi aiutare nelle loro possibilità.<sup>43</sup>

La decisione fu quella di continuare a nascondersi.

Mentre era ancora nella casa dello zio di suo padre, conosce sua figlia maggiore, Alindora. I due si innamorano, ma la clandestinità e la guerra li separerà. Quando comincia a stare meglio, Muzzi, preferisce lasciare la casa anche se ancora il suo stato di salute non gli permette di tornare nel bosco di Bagnolo. Una ricaduta poteva causargli la morte. Si rifugia da un altro zio del padre, nelle vicinanze della tenuta del Santo nel comune di Monticiano in provincia di Siena. Li trova la solidarietà non solo del parente, ma anche dei vicini che nascondevano uno degli sbandati dell'esercito. Anche quella zona diventa poco sicura e dopo una ventina di giorni decide di tornare verso Roccastrada: «Vi erano due cose principali che mi spingevano verso di essa, prima di tutto rivedere la donna che amavo, e l'altro che fossero avvisati i miei familiari, per far sapere che ero ritornato in queste parti, e per sapere se vi erano ancora dei miei amici, che avessero seguito la mia strada»<sup>44</sup>.

La duplice condizione di clandestino e clandestino in tempo di guerra non saranno le uniche complicazioni a tenere Adamo lontano da Alindora. La madre della ragazza si oppone al fidanzamento. Così i due, in un incontro avvenuto di

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 9.

nascosto, decisero che anche il loro rapporto sarebbe stato clandestino. In questa narrazione appare un ulteriore elemento della fiaba, accentuato fra l'altro dai nomi fortemente suggestivi dei due protagonisti: l'amore quasi impossibile. L'autore del memoriale aveva capacità "drammaturgiche" non comuni.

Scopre che molti dei suoi amici hanno fatto la sua stessa scelta, anche quelli che erano stati presi il 20 gennaio. Tra loro anche l'amico di una vita, amico citato molto spesso nelle prime pagine del suo memoriale. Lido Bicchi. E tra loro «Enzo, Corrado, Libero e Betto»<sup>45</sup>.

Dopo i primi giorni, la vita da fuggiaschi comincia ad annoiare il gruppo di giovani. In quello stesso periodo Muzzi scopre che il podestà di Roccastrada, Plinio Micheletti, rifiuta di aiutare economicamente la sua famiglia (la madre aveva bisogno di acquistare dei medicinali) perché lui aveva disertato. E sempre allora il gruppo è informato che un sergente maggiore dell'esercito, Sadj Basi, stava reclutando partigiani sotto il suo comando. Muzzi racconta così il suo ingresso nella formazione Gramsci:

Ma dei ricatti [fascisti] ne fu fatti ancora peggiori, avevano la sete di dominare la gente coi mitra ed il manganello e ogni giorno che passava restavano sempre più isolati dal popolo. E difatti la sera, quando si era già fatto scuro, prendemmo la nostra poca roba che avevamo, ci recammo al Giovannello [dove viveva la fidanzata] per informarli che ci recammo al Bagnolo ad unirci con tutti gli altri per dare il nostro contributo alla sconfitta del fascismo.<sup>46</sup>

L'equilibrio è rotto. La novità, sul piano narrativo, è che tale equilibrio non si rompe solo per lui e gli amici che entrano della banda, ma per tutta la comunità: i fascisti «restavano sempre più isolati dal popolo». Sembra proprio essere l'arrivo della guerra, con il suo impatto di violenza, di devastazione e morte misurabili adesso sul proprio corpo (inteso sia come corpo dell'individuo, sia come corpo dell'intera comunità) ad accelerare i processi di scelta di Muzzi e dei suoi amici. Non va tralasciato però un particolare importante: fin dall'ottobre del 1942 Muzzi ci dice come lui e i suoi amici facciano di tutto per non partire. Questi giovani forgiati alla guerra fascista evidentemente non marciavano con tutto quell'entusiasmo di cui l'autore ci parla nell'incipit<sup>47</sup>. Muzzi da ragazzo ha sofferto dei problemi del padre, della madre; ha vissuto una situazione di stenti; ha dovuto abbandonare la scuola per lavorare nei campi ancora bambino. E ancora suo padre viene dalla tradizione socialista. La guerra, il caos istituzionale che derivano dal 25 luglio e dall'8 settembre del 1943, per Adamo, dunque rappresentano il materializzarsi non solo del fallimento del regime, ma la prima vera occasione per concretizzare in forme di protesta il suo disagio e la sua insoddisfazione.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>47</sup> Muzzi scrive, come già riportato, «e con entusiasmo marciavamo nelle sue file [del fascismo]» (*ivi*, p. 1).

Silvano Franchi, come già indicato precedentemente, fu iscritto dai genitori all'Associazione Cattolica, unico spazio ufficiale di sociabilità non legato al regime fascista. Suo maestro elementare fu Orazio Socrate Della Nave, un noto antifascista, il cui nome compare fra gli schedati del Casellario Politico Centrale, e come indicato nei capitoli precedenti, candidato alle elezioni amministrative di Calenzano del 1920 nelle file del Partito Socialista. Nel 1938 comincia a lavorare nelle tessitorie di Prato utilizzando come mezzo di trasporto prima la bicicletta e poi il treno.

La guerra provoca effetti devastanti la cui atrocità è misurabile anche sulla quotidianità più banale. Nel caso di Silvano l'impatto della guerra è legato, fra gli altri, al fatto che suo fratello la sta combattendo (cadrà poi prigioniero degli Alleati durante lo sbarco in Sicilia nel luglio del 1943) e che non si trovano più né le camere d'aria né i fascioni per potere usare la bicicletta necessaria per recarsi al lavoro. Adesso, per andare al lavoro, va tutti i giorni a prendere il treno alla stazione di Sesto Fiorentino. Come documento di viaggio usa l'abbonamento mensile. A questo punto Franchi si definisce così:

Io, sinceramente ero... una creatura del fascismo: balilla, avanguardista ero come, voglio dire, uno di quei ragazzi preparati per le future guerre che il fascismo avrebbe fatto se un venia questo disfacimento, diciamo, dallo sbaglio che fece perché gli andette ad allearsi, andette ad allearsi con i nemici della prima guerra mondiale, perdio, eh! Ma questa è una cosa belle risaputa.<sup>48</sup>

Silvano Franchi è come Muzzi nel raccontarsi. È la *Storia*, quella appunto con la esse maiuscola, che precipitando addosso a lui e alla sua generazione provoca un ribaltamento. Così come lo provocò a suo padre: «allora ci fu la famosa crisi dell'America cioè vale a dire del '29. E questa crisi fu portata in Italia, cioè in Europa e non c'era più lavoro per questa gente». Se con Muzzi siamo nel mondo delle ipotesi, con Franchi è possibile scavare più in profondità, sia con domande dirette poste durante l'intervista che andando ad analizzare a fondo quanto da lui riportato: la mamma gli «racconta» del padre e delle sue idee socialiste, lui è iscritto all'Associazione Cattolica, e solo alla fine dell'intervista, quando gli mostro la lista degli antifascisti e gli ricordo il nome di Orazio Socrate Licurgo Della Nave<sup>49</sup>, lui rammenta che era suo maestro: «Porca

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Della Nave è uno dei calenzanesi schedati nel Casellario Politico Centrale. Nato a Firenze il 14 giugno 1887 era, appunto, maestro elementare e socialista. La Regia Prefettura di Firenze comunicava al Ministero dell'Interno in data 20 aprile 1929 che «il sovversivo risiede[va] a Settignano, frazione del comune di Calenzano, ove esplica[va] le mansioni di maestro elementare. [...] In passato aveva militato nel Partito socialista e svolto attiva propaganda sia con gli adulti che con i propri scolari, che non aveva mancato di fare intervenire ai cortei ed alle manifestazioni socialiste». Anche dopo l'avvento del Fascismo aveva continuato la sua militanza fino a quando aveva fatto promessa di ravvedimento a seguito della diffida ricevuta dal Direttorio della Sezione fascista di Calenzano. Per questo stava tenendo un atteggiamento più prudente anche se – si legge sempre nella medesima corrispondenza – dato il carattere impressionabile del Della Nave, si rite-

miseria! Era il mio maestro. Sì sì, lui! Era proprio antifascista. Lo mandarono qui [a Calenzano] per punizione! Ma questo s'è saputo perché lui nel '36: lo spedirono a Roma, a insegnare, eh, ai figli dei ministri... ma lui era... Ma lo sa che aveva una biblioteca personale ricchissima! Io mi son formato lì!»<sup>50</sup>.

L'impatto della guerra gioca un ruolo importante nella vita e nelle scelte di Silvano. Preferisco però porre il ragionamento su un piano leggermente diverso: la guerra crea le condizioni per condurre Franchi e gli altri protagonisti dei vari racconti alla possibilità di compiere una scelta per la prima volta nella loro vita. L'attitudine politica e un certo affrancamento dal regime fascista sono elementi che condizionano la scelta. Nel caso di Franchi se è la famiglia che crea un atteggiamento politico ricettivo, sono l'esperienza del carcere e la condivisione delle vicende legate all'arresto e al processo che condizioneranno molte delle scelte future. Vediamo in dettaglio

Il 27 di luglio del 1943, un martedì, Silvano è appena uscito dalla biglietteria della stazione dove ha comprato il biglietto per andare a lavorare a Prato. Uscito dalla biglietteria un amico lo invita ad andare a trovare insieme un conoscente, un certo Giorgi, in Piazza Ginori a Sesto Fiorentino. Arrivati nel luogo dell'appuntamento si imbattono in una manifestazione contro Mussolini. I sestesimi avevano preso di mira la Casa del Fascio: avevano afferrato un busto di Mussolini e l'avevano gettato fra i binari della tramvia; voci dicono che i manifestanti avessero trovato due fiaschi pieni delle fedeli d'oro raccolte nel 1936 nel periodo d'autarchia e molte balle di lana raccolte per confezionare indumenti per i soldati italiani impegnati nella campagna di Russia. Anche Silvano, spinto dalla curiosità<sup>51</sup>, entra nella Casa del Fascio e sale ai piani superiori dove, in quel momento, si trovavano i manifestanti. Dopo un po' decise di scendere e a pian terreno trova i Carabinieri che lo fermano insieme a molti altri. Alcuni riescono ad evitare l'arresto: conoscevano bene il palazzo e sapevano che di sopra c'era una finestra che era molto vicina a quella di una casa privata, sicura via di fuga.

Silvano viene condotto, con altre 64 persone arrestate nella medesima occasione, nella caserma dei Pubblica Sicurezza vicino alla storica sede dell'ospedale San Giovanni di Dio in Borgo Ognissanti a Firenze. Sono sistemati provvisoriamente nelle celle di sicurezza e seviziati. Anche Silvano viene picchiato con lo scudiscio e con diversi pugni: la sua faccia è una maschera di sangue e un dente gli si spezza. Così nelle parole di Silvano: «Non è come oggi: i giovani non hanno grandi esperienze, cioè gli mancano queste esperienze. Noi le aveva-

neva che questo cambiamento fosse dettato dalla paura di essere licenziato e che le sue convinzioni nei confronti del regime e del Governo nazionale fossero rimaste immutate. Il 16 dicembre 1933 la Regia Prefettura di Firenze informava il Ministero dell'Interno che Orazio Della Nave aveva fornito «prova di sicuro e completo ravvedimento» e ne proponeva la radiazione «dal novero dei sovversivi», provvedimento che veniva adottato in quello stesso mese di dicembre. Si veda ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Ministero degli interni, Divisione affari generali e riservati*, busta 1687, fasc. A47196

<sup>50</sup> Intervista a Silvano Franchi, cit.

<sup>51</sup> Dice Franchi: «Io lì non mi divertivo, non conoscevo nessuno... ero lì per vedere» (*ibidem*).

mo. Si aveva l'esperienza della fame, della paura e di tante cose insomma. Ci portarono lì, mamma mia...». Poi ricorda alcune voci: «Questi comunisti... qui e là e sotto e sopra»; e ancora incredulo: «un affare: tutti fascisti, maremma ladra... Insomma ci presero e quando si uscì dall'ufficio di questi due marescialli, maresciallo Gioia e maresciallo Lugani, figurati l'ho nella mente proprio, insomma s'esce fuori e ci sono quattro energumeni, quattro colossi così [allarga le sue braccia per mostrare l'ampiezza delle spalle degli aguzzini], erano così uno due tre e quattro» (e mi fa cenno che erano in fila) «ci presero in questo corridoio angusto e quando si uscì fuori... A me spezzarono un dente e mi tirarono una scudisciata, gli altri furono trattati quasi tutti peggio di me»<sup>52</sup>.

In attesa del processo viene sistemato con altri 21 sestesi in una cella: Silvano ricorda ancora con precisione le sue dimensioni. Disegnandola con i gesti della sua mano, mi dice: «era una stanza come da qui a là cinque metri per tre, non di più»<sup>53</sup>.

Il 20 agosto 1943 gli arrestati a Sesto Fiorentino vennero condotti, incatenati, in Via Giuseppe La Farina dove sono processati dal Tribunale Militare che li condanna a tre mesi di detenzione (dal 27 luglio al 27 ottobre). Ecco come ricorda l'inizio del processo: «Il presidente della corte, sarebbe stato un generale, disse "Se questo fosse avvenuto tre giorni avanti del vostro arresto, voi sareste stati fucilati tutti". Pezzo di merda!»<sup>54</sup> commenta chiudendo la frase e scuotendo la testa.

Pochi giorni dopo la sentenza arriva l'8 settembre 1943, il giorno in cui viene reso pubblico l'armistizio di Cassibile con cui il Regno d'Italia aveva firmato la resa incondizionata con gli Alleati. La notizia si diffonde velocemente anche nel carcere dove tutti quanti erano convinti che la guerra fosse finita. La situazione dei prigionieri poteva complicarsi e non poco, dato che Firenze era in mano dell'esercito occupante tedesco, e lo status di Silvano e degli altri detenuti catturati dopo le manifestazioni spontanee avvenute dopo il 25 luglio era ormai quello di prigionieri politici.

Il 5 ottobre 1943 viene scarcerato; il ritorno a Sesto Fiorentino e a Calenzano fu molto freddo. «Quando tornai a casa nessuno venne a salutarmi. Neanche quelli dell'Azione Cattolica, compreso il prete di Settimello, Don Puliti»<sup>55</sup>. Verso il 10 di ottobre Silvano si ripresenta al lavoro. Il direttore della fabbrica gli dice che prima di poter riprendere il lavoro deve chiedere l'autorizzazione ai sindacati. Il direttore fissa un appuntamento con i rappresentanti del sindacato unico per la mattina successiva. Silvano, come pattuito, si presenta alle 9. Di fronte a lui si trovano sette o otto persone che gli chiedono di raccontare quanto successo il 27 di luglio. Silvano ripete per l'ennesima volta quella storia che da luglio chissà quante volte ha dovuto raccontare. Lui si era trovato solo per caso

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> *Ibidem.*



in mezzo a quella manifestazione ed era stata la sua curiosità a farlo entrare nella Casa del Fascio di Sesto Fiorentino. I sindacalisti chiedono di poter parlare con il suo capo reparto. Il capo reparto racconta a quella sorta di commissione giudicante che Silvano è un bravo operaio, capace e veloce nel lavoro. La commissione dunque permette a Silvano di riprendersi il suo lavoro, ma a condizione che in fabbrica non parli con nessuno. Si tratta di un provvedimento praticamente impossibile da seguire: lavorava alle filande, in coppia con un altro operaio con cui era necessario comunicare.

Le cose, dunque, non vanno benissimo e la situazione sembra precipitare quando il 19 novembre a Silvano arriva la cartolina precetto. Era la prima chiamata alle armi del neonato esercito della RSI. Lui non risponde ed entra in clandestinità. Franchi racconta che i Carabinieri di Calenzano pur sapendo dove lo potevano trovare, lo lasciarono in pace. E così fecero con gli altri calenzanesi richiamati alle armi.

Già da gennaio Silvano aveva cominciato a prendere contatti con le bande partigiane che operavano nel territorio, ma solo nel febbraio del 1944, gli chiesero di unirsi ad una formazione: era la banda Giovanni Checcucci costituita da circa 150 elementi. Si unì alla banda a Gattaia, località nel comune di Vicchio al comando di Romeo Fibbi<sup>56</sup> che lo nomina suo portaordini e Silvano da quel giorno cominciò a essere chiamato Morino, il suo nome di battaglia.

La rottura dell'equilibrio, il prendere coscienza della sua distanza dal regime pare essere lento in Franchi. È interessante notare il crescendo di questo passaggio tormentato: il non trovare più i fascioni per la sua bicicletta che lo costringono ad usare il treno per andare al lavoro e il fratello fatto prigioniero durante lo sbarco in Sicilia, costituiscono il primo impatto con l'arrivo della guerra. Poi ecco l'arresto, le percosse, l'umiliazione e la condanna a tre mesi per qualcosa di cui non si sente colpevole e partecipe. L'esperienza del carcere dove canta "Bandiera Rossa" con i compagni di sventura, le urla di chi lo bolla come comunista, lo fanno sentire un sovversivo anche se non lo era. Il ritorno a casa quando i suoi amici dell'Azione Cattolica non lo vanno a trovare, l'umiliazione sul posto di lavoro lo portano alla rottura.

Tutta la socialità sperimentata fino a quel momento (nell'Azione Cattolica, in fabbrica...) si rivela fragile. Chi è dunque il suo mentore? O meglio chi sono i suoi mentori? I genitori? La madre che gli raccontava di suo padre, gli "anziani" compagni di carcere? Oppure si tratta della scoperta della violenza del regime fascista sul proprio corpo e su quello dei compagni di sventura dopo l'arresto del 27 luglio del 1943? O della solidarietà sperimentata all'interno del carcere nei giorni dopo l'arresto? Tutto ciò lo colpisce profondamente e lo fa riflettere sull'esperienza del padre e anche su quanto letto nei libri del maestro Orazio Della Nave.

<sup>56</sup> Figlio di Enrico, Romeo Fibbi, nacque a Fiesole il 30.8.1915. Residente dal 1923 in Francia, si reca a combattere in Spagna con il padre nell'ottobre del 1936. Sarà uno dei capi partigiani più importanti della Toscana e protagonista della battaglia di Firenze.

I legami familiari, le altre forme di socializzazione, i contatti con gli attivisti e l'impatto della guerra, sono indicati nel modello da me elaborato come fattori apparentemente netti; in realtà, come visto nelle esperienze fino a qui riportate, sono fortemente miscelati fra loro.

Abbiamo dunque visto come il fattore ambientale (inteso come sommatoria di "famiglia", "altre forme di socializzazione" e "contatto con gli attivisti") sia determinante nel formare un atteggiamento politico ricettivo. Abbiamo soprattutto visto come la guerra e il suo impatto abbiano giocato un ruolo decisivo nel passaggio da una visione critica del regime alla lotta contro lo stesso. La dimostrazione della centralità della guerra, è dimostrata anche dal fatto che guerre altre (come la Guerra Civile spagnola) diventano per moltissimi italiani l'occasione di mettersi alla prova: solo una lotta violenta contro il nemico 'fascista' pareva rappresentare l'unica forma efficace di protesta.

Dunque memorie orali e scritte, con il loro carico di soggettività, consentono di analizzare profondamente e da un punto di vista qualitativo, quelle fasce di società su cui altrimenti sarebbe impossibile indagare affidandoci alle più consuete fonti storiche. Le persone di cui si tratta di ascoltare la voce sono proprio quelle che gli Archivi di Stato non possono restituirci perché compito del regime (in questo caso quello fascista) fu esattamente quello di sommergerle<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> Cfr. E TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006, p. 24. Si veda anche S. MEZZADRA (a cura di), *Subaltern studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte, 2002.